

L'AURORA

Foglio di propaganda N. 1 Primavera 2004
Per la costruzione del Partito Comunista Politico-Militare



Primavera 2004

Quale partito?

Come rovesciare l'attacco alla classe operaia nel suo rafforzamento strategico contro la borghesia imperialista

La potente stagione operaia, iniziata con la lotta degli operai Fiat contro la chiusura degli stabilimenti nell'autunno 2002, evidenzia innanzitutto che la classe operaia in Italia è ancora capace di agire in quanto tale, che ha grandi risorse di combattività, unità, coscienza di classe. Per capirne il valore bisogna compararla ad altre situazioni analoghe, di paesi imperialisti. Ciò che è grande è questa capacità di rispondere al livello, di riuscire a stravolgere la logica della divisione e della contrapposizione, saldando in una lotta crescente, esemplare, una nuova unità.

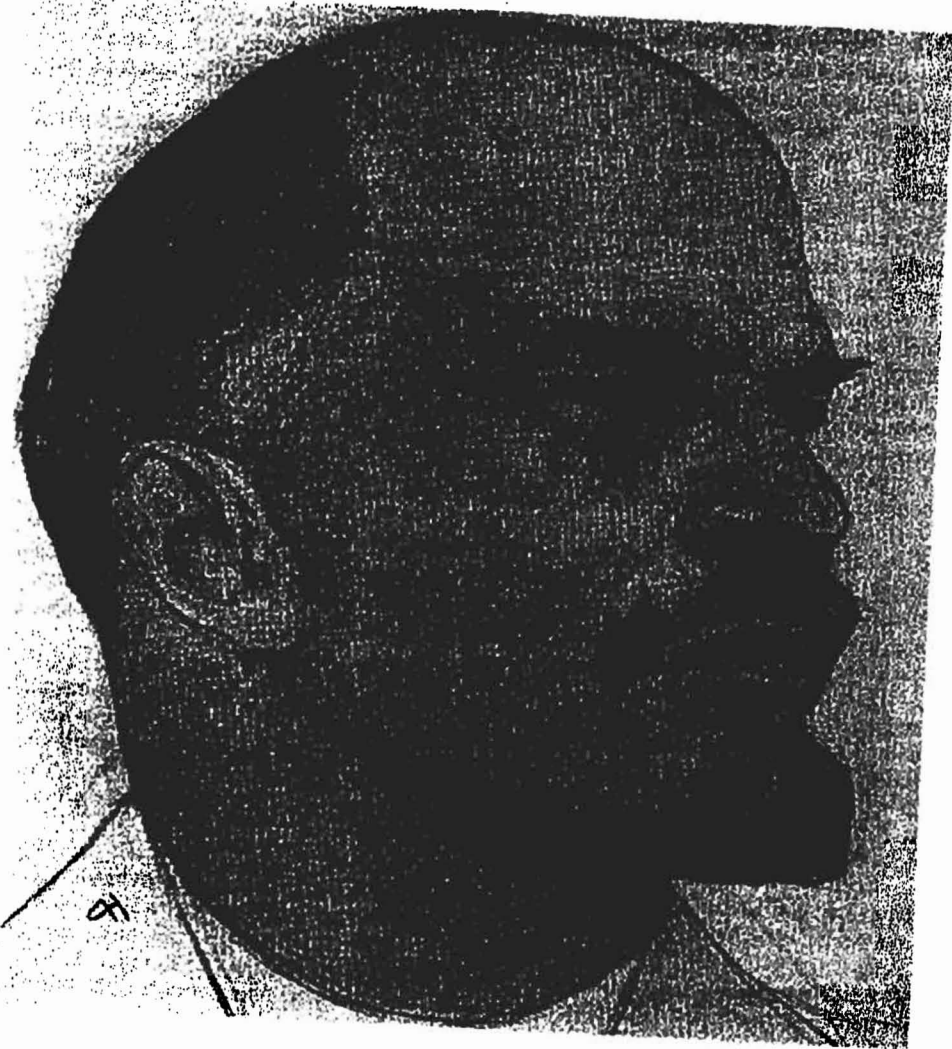
Certo ciò non è esente dalle contraddizioni di una fase ancora contrassegnata dal globale arretramento delle posizioni di classe, ma il dato è evidente: nella lotta, la classe operaia ritrova il meglio di se stessa, della sua storia. Questo concetto si è ulteriormente confermato nelle lotte dei metalmeccanici per i precontratti contro la precarizzazione e per il salario e nella grande lotta dei feretrotranvieri per il CCNL. Questa splendida unità da Sud a Nord è di un valore e portata enorme, è un asse fondamentale per rintuzzare le tendenze negative, disgregatrici alimentate dalle forze borghesi. Non ci illudiamo più di tanto, ma il fatto di aver bloccato la via peggiore, quella della maggiore "finanziarizzazione" e scorporo industriale di Fiat (che vuol dire soluzione alla Thatcher, con le conseguenze sociali gravissime che abbiamo visto in Gran Bretagna), di aver imposto e vinto i precontratti in diverse fabbriche metalmeccaniche e di aver costretto le controparti a rispettare in parte gli accordi riaprendo la questione del salario con una grande lotta "fuori dalle regole" come nel caso dei feretrotranvieri è comunque un risultato. Parziale e precario certamente. Gli accordi con la borghesia sono sempre più dei "trattati indiani": alla prima occasione li stracciano e tornano alla carica.

Il problema di fondo è la crisi generale da sovrapproduzione di capitale che non da tregua e che continua a provocare ondate successive di crisi-ristrutturazione. Il settore auto è in questo senso emblematico, per la grande importanza, economica e politica che continua a rivestire. Un settore in cui lo stato di "sovraccapacità produttiva" è cronica da decenni. In altri termini, ci sono troppi gruppi capitalistici alcuni dei quali devono finire a pezzi, fagocitati dai vincenti.

L'economia va male perchè si produce troppo! Socialmente, la miseria è conseguenza dell'eccesso di ricchezza concentrata! Ecco all'opera due delle grandi leggi capitalistiche, nella loro assurdità anti-sociale. Questa è la feroce legge del capitalismo che utilizza l'inarrestabile aumento delle forze produttive dentro il restrittivo quadro dei rapporti sociali di appropriazione privata: il che significa concentrazione capitalistica crescente, licenziamenti e miseria. E' la contraddizione principale tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione.

Ecco quindi la contraddizione principale per il movimento di classe: finchè resterà sulla difensiva, non uscirà da questa spirale che annuncia cadute sempre più rovinose. La lotta immediata, economica, difensiva delle masse va coniugata con la prospettiva dell'attacco, il quale non può che essere l'anticapitalismo conseguente, cioè la rivoluzione proletaria. Questa è sicuramente una base solida, condivisa da molti ma è anche qui che cominciano i problemi perchè spesso si resta all'enunciazione del postulato ideologico, per così dire, all'invoca-

zione di un partito comunista (PC) fermo alle, pur giuste, acquisizioni terzinternazionaliste. Noi pensiamo che non si può eludere l'avanzamento prodotto dall'esperienza comunista negli anni '70/'80 in alcuni paesi imperialisti. Esperienza che ha significato una rottura non solo ideologica con il revisionismo, bensì la concretizzazione di una prospettiva politica rivoluzionaria per la classe e le sue lotte. L'enorme dibattito ed esperienza che è stata fatta sul piano della lotta armata è stata il concreto affrontamento delle contraddizioni e del piano di scontro per come è stato ricostituito dai regimi imperialisti, spiazzando il precedente e facendone propri gli elementi di fascismo e di governo del conflitto ereditati dalla guerra imperialista, dal rilancio di un ciclo di valorizzazione capitalistica e dalla vittoria politica sui movimenti della Resistenza, grazie soprattutto alla collaborazione e all'inglobamento dei nuovi revisionisti



nella nuova forma dello stato imperialista. Le esperienze rivoluzionarie del ciclo '70/'80 hanno rotto questa cappa, hanno permesso di mordere sul vivo dello scontro, di offrire una prospettiva politica concreta. Per di più, in questa fase di sprofondamento della crisi generale del capitalismo, i margini si restringono, la lotta diventa cruda, spesso per la pura sopravvivenza mentre la tendenza distruttiva del capitale si dispiega barbaramente ovunque, fino all'attuale spaventosa militarizzazione planetaria operata dagli imperialisti.

Dunque il salto al PC, direzione, linea politica, strategia, non può che darsi su un piano adeguato a sviluppare e sostenere la scontro di lunga durata, fino alla capacità di precipitare la crisi rivoluzionaria. Piano che quindi sappia sintetizzare le migliori acquisizioni dei precedenti cicli di lotta rivoluzionaria: partito basato sull'unità del politico-militare.

Difensiva vuol dire, da un lato, restare confinati in fabbrica a respingere gli attacchi come i licenziamenti, dall'altro subire lo sbocco politico della sinistra borghese che illude sulla possibilità di limitare i danni facendosi recuperare nelle compatibilità e nelle predisposte istituzioni borghesi.

Uscire dalla difensiva vuol dire affermare il più nettamente possibile l'autonomia di classe, l'indipendenza appunto da queste compatibilità e istituzioni, gestire la lotta come tappa, come momento nella preparazione di condizioni per passare ad un livello superiore, all'attacco. Perché siamo chiari e realisti, l'attacco è il punto di arrivo di una fase di maturazione, di sviluppo di forza e condizioni politiche.

Attacco significa almeno: indipendenza e identità ideologica (gli strumenti del marxismo-leninismo-maoismo), linea politica, strategia come via concreta per arrivare all'apertura della crisi rivoluzionaria (via concreta e specifica, per un paese, del processo rivoluzionario). Il tutto basato sul PC costituito nell'unità del politico e del militare (PM), che è l'unico livello di organizzazione capace di contenere, sostenere, sintetizzare queste funzioni.

Insomma attacco non è una semplice radicalizzazione di una lotta, per quanto importante, dei suoi obiettivi immediati, delle sue forme di lotta. Tutto ciò va bene, bisogna sempre spingere in questo senso. Ma attacco è qualcosa di globale, sul piano generale della classe, è il superamento di una fase di ripiego, passività politico-ideologica, di prevalente difesa dei livelli esistenti, contrattuali, normativi che, in quanto tali, sono la ratificazione della posizione di classe, del suo sfruttamento ed oppressione.

Il ciclo di lotta '70/'80 è un esempio di attacco, anche se con le insufficienze e le contraddizioni che sappiamo (errore di valutazione sui tempi di precipitazione della crisi capitalistica in crisi rivoluzionaria, visione erronea di guerra civile rivoluzionaria imminente, incapacità di salto a partito). Ai critici-critici e agli opportunisti va ricordato il grande salto compiuto con l'avvio di una lotta armata in pieno centro imperialista. Esperienza di altissimo livello che dobbiamo raccogliere, rielaborare, reinnestare nel percorso di costituzione del partito, perché essa è una delle condizioni dell'attacco, di una strategia che porti all'apertura della crisi rivoluzionaria. Quest'esperienza è una concretizzazione precisa e specifica per un paese dell'area imperialista, insieme ad altre che ancora operano o che hanno vissuto.

Altri esempi vivono nel mondo, di cui in particolare alcune guerre popolari prolungate (GPP) in corso, hanno un valore e portata universali, essendo l'applicazione riuscita della costituzione del PC di nuovo tipo, nel vivo di una linea politica e di una strategia che hanno portato all'apertura del processo rivoluzionario. Esse sono attualmente le depositarie della continuità del Movimento Comunista Internazionale e la linea avanzata della rivoluzione mondiale: Perù, Nepal, India, Filippine, Turchia, mentre in altri paesi vivono potenti movimenti rivoluzionari ma più arretrati dal punto di vista dell'impostazione ideologica.

Va detto che questi partiti comunisti e guerre popolari prolungate sono tutte espressioni di situazioni di classe ben differenti dalla nostra, in sintesi popoli oppressi dall'imperialismo.

L'AURORA

Caso a parte il movimento rivoluzionario di Turchia che è un po' a cavallo tra le due aree, che per molti aspetti ci è più vicino.

Noi dobbiamo riuscire a fare la sintesi tra la valenza universale di queste punte avanzate e l'apporto specifico, creativo delle nostre esperienze, concretamente vissute, di tendenza alla guerra popolare prolungata.

Il rapporto partito/masse, perno del Processo Rivoluzionario

Partito comunista basato sull'unità del politico-militare significa costruire il rapporto partito/masse nei termini corretti. Perché significa che il partito offre, in questa relazione dialettica (di unità e distinzione), degli strumenti che le masse in quanto tali non possono darsi: tutta la questione di strategia e attacco, che abbiamo descritto. Al contempo, il partito è complementare all'azione delle masse, azione che su altri aspetti è insostituibile, protagonista, attore principale del processo rivoluzionario.

Va cioè ribadito che la rivoluzione proletaria non la fa l'organizzazione comunista ma la fanno le masse dirette dal partito con le loro forme di organizzazione specifiche (Soviet, Consigli, ecc.). Determinante in ogni caso è il movimento delle masse che, solo, può sostanziare i passaggi decisivi della crisi rivoluzionaria. Il partito comunista agisce indicando e tracciando la via, dirigendo il processo di mobilitazione delle masse per favorire, accelerare i tempi di maturazione di questo movimento. Oggi, come conseguenza dei guasti prodotti dal revisionismo, prevale la diffidenza rispetto all'esigenza del partito, prevale il movimentismo e il falso pluralismo che, in realtà, significano subaltermità all'ideologia borghese, mantenendo i movimenti inchiodati al loro immediatismo, localismo, rivendicazionismo che, pur entrando in contraddizione con le compatibilità borghesi, impediscono di fare un salto di qualità. A ciò si aggiunge la rinuncia pregiudiziale ad un livello superiore di scontro, conseguenza dell'arretramento globale sulla questione del potere (demonizzato, eluso) e così un prevalente pacifismo e velleitarismo radical-riformista.

Contro queste tendenze va ripresa tutta la necessità storica del partito, per quello che di migliore e insostituibile significa: indipendenza e identità ideologica (gli strumenti del marxismo-leninismo-maoismo), linea politica, strategia come via concreta per arrivare all'apertura della crisi rivoluzionaria (via concreta specifica, per un paese, del processo rivoluzionario), capacità di aprire e sostenere lo scontro per il potere.

Va combattuta anche la tendenza all'idealizzazione, alla mitizzazione del partito (deviazione in un certo senso speculare alla precedente che non pochi danni fece nel passato). Innanzitutto: il partito non è il protagonista della rivoluzione, lo è in unità e in funzione delle masse. Partito e masse sono i due motori del processo rivoluzionario, tutti e due essenziali perché l'uno e l'altro assolvono a compiti e funzioni diverse, necessarie nella loro interazione. Quando viene a mancare uno dei due, viene meno quest'interazione vitale del processo che quindi inevitabilmente si arresta o devia.

Per contro esiste un diverso peso specifico dei due elementi a seconda delle fasi, dei passaggi decisivi del processo rivoluzionario. All'inizio del processo rivoluzionario il partito è l'elemento principale perché si tratta di innestare, stabilizzare gli strumenti ideologico-politico-militari senza i quali nulla è concepibile. Grosso modo, questo è vero fino alla fase di precipitazione della crisi rivoluzionaria e alla sua apoteosi insurrezionale. In questa fase, effettivamente, il dato principale sarà lo spostamento di settori decisivi di massa sul piano della disponibilità allo scontro di potere, allo scontro armato, alla guerra. Questo dato significa evidentemente tante cose sul piano della maturazione politica di massa e in conseguenza della possibile assunzione di maggior ruolo nel processo rivoluzionario. Quella che, in sintesi, si è presentata come la fase della costituzione dei Soviet, degli organi di potere delle masse.

Primavera 2004

Naturalmente quello che conterà in futuro non sarà la forma ma il fatto sostanziale dello strutturarsi di organismi di massa che rompano con il quadro istituzionale dello stato borghese ed abbozzino un nuovo sistema di potere, lo stato proletario. In questo passaggio prenderà corpo un altro rapporto partito/masse, con un primo aumento significativo del peso specifico degli organismi di massa che predono in mano la questione della lotta per il potere.

Nella fase successiva alla presa del potere, guerra civile ed avvio alla transizione socialista, il peso del partito sarà nuovamente fondamentale.

Come la storia ha dimostrato, la presa del potere è solo la prima tappa, la condizione indispensabile per iniziare la benchè minima trasformazione sociale (perciò sono sbagliate le visioni anarco-movimentiste che la eludono), è la condizione indispensabile ma è anche solo l'inizio del processo di trasformazione che sarà, per lungo tempo, un intreccio di demolizione/edificazione, lotta di classe di nuovo tipo, guerra contro le aggressioni imperialiste e altre difficoltà ancora.

E' soprattutto in questa fase che si misurerà la possibilità di aumentare considerevolmente il ruolo delle nuove organizzazioni di massa: la trasformazione dei rapporti sociali ne è la base, la base che permette l'avanzamento della liberazione sociale, lo sviluppo della "nuova persona" e dunque dei livelli di maturazione di massa, di assunzione crescente di ruoli organizzativi-dirigenti nei vari aspetti della vita sociale - "la cuoca che diventa capace di gestire gli affari di stato".

Tutto questo non avviene in un processo lineare, semplice, bensì dentro la risoluzione di contraddizioni storiche, di una lotta di classe di "nuovo tipo" che investe la società e il partito stesso (Rivoluzione Culturale): la persistenza delle classi e dell'ideologia borghese, l'idra dalle mille teste della piccola proprietà, il gretto egoismo e l'opportunismo, la tenace risorgenza di tendenze alla restaurazione del capitalismo, ecc. Perciò il partito resta necessario per tutta questa lunga fase, resta necessario il ruolo di direzione che sappia tenere salda la via rivoluzionaria tra gli inevitabili sbandamenti ma anche contro i soprassalti reazionari.

Sarà solo nell'effettivo assestarsi e avanzamento della trasformazione dei rapporti sociali



che avanzerà il processo di estinzione delle classi, dell'economia mercantile, della proprietà privata e quindi delle forme statuali dell'oppressione di classe, partito compreso.

Insomma si tratta di un rapporto dialettico, di unità e distinzione, la cui finalità è l'appropriazione completa del processo rivoluzionario da parte delle masse, ma questo come punto di arrivo di un lungo percorso in cui il diverso peso specifico di partito e masse dipenderà dalla tappa, dalla fase, dalle esigenze dello scontro e dalla relativa maturità delle forze rivoluzionarie.

Guardando all'insieme del processo, ai suoi precedenti storici ed ai suoi sviluppi attuali, ci sembra quindi evidente, imprescindibile, fondamentale la centralità del PC basato sull'unità del politico e del militare.



La crisi e la guerra

La realtà della formazione sociale dell'imperialismo

Il Boia Bush ha dato il via ad un nuovo massacro: la guerra imperialista contro il regime e il popolo dell'Iraq. Dopo l'Afghanistan l'IRAQ è la nuova tappa della cosiddetta guerra infinita contro il terrorismo. L'avventura afgana, pur avendo raggiunto l'obiettivo di una consistente e stabile presenza militare americana in Asia centrale, non ha allontanato per molto il fantasma della recessione per l'economia USA.

La crisi generale infatti si approfondisce sempre di più. La guerra del Golfo, voluta da Bush senior nel 1992, aveva garantito quasi un decennio di ripresa economica agli USA grazie ai vincoli favorevoli posti al mercato mondiale del petrolio e al vero e proprio prosciugamento delle generose riserve monetarie kuwaitiane e soprattutto saudite. L'aggressione contro il popolo afgano ha potuto realizzare solo un nuovo avamposto strategico per coltivare le future mire espansionistiche degli USA in Asia ai danni di Russia e Cina ma non ha avuto un ritorno economico che andasse oltre il brevissimo periodo. La produzione negli USA, salita nel primo trimestre del 2002 del 8,6%, nel secondo trimestre era ridiscesa drasticamente all'1,1% e con il 2003 era entrata in una fase recessiva. Questa tendenza negativa ha portato ad una situazione economica caratterizzata dal succedersi di crolli in borsa e fallimenti di grandi imprese multinazionali (Enron, Worldcom, ecc.).

La putrefazione del sistema imperialista non trova soluzione nel continuo attacco alle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia e del proletariato dei paesi imperialisti e non può essere scaricata ulteriormente sulle economie delle aree periferiche pena una catena di bancarotte come dimostra il caso dell'America Latina dove le economie di Argentina, Uruguay, Paraguay, Brasile ed Ecuador sono sull'orlo del precipizio. Il caso dell'Argentina è il punto più acuto di questa crisi. Qui la recessione imperversa da tre anni e la situazione è diventata drammatica con il blocco dei pagamenti del debito estero e dei conti bancari e la svalutazione della moneta. Sono bancarotte che possono precipitare in crisi rivoluzionarie.

In questo contesto anche la vecchia strategia del golpe militare ha fatto un buco nell'acqua in Venezuela dove il popolo è sceso vittoriosamente in piazza contro i golpisti servi degli imperialisti USA per difendere l'idea di uno sviluppo autocentrato e liberato dall'oppressione imperialista. Gli USA volevano mettere le mani più saldamente sul petrolio venezuelano, prima di provocare uno scontro nel Golfo, per rafforzare ulteriormente il loro ricatto petrolifero, ma hanno dovuto registrare la potenza dell'unica forza che può fermarli realmente, le masse popolari in movimento.

Gli imperialisti americani hanno dovuto fare la guerra; una grossa guerra perchè solo così possono sperare di ricreare sufficienti margini per i loro profitti. Così dopo l'IRAQ si profilano minacce alla Siria e all'Iran. Ma la loro paura di suscitare una mobilitazione rivoluzionaria inarrestabile diventa ogni giorno una irreversibile realtà come mostra il caso del grande sviluppo della resistenza irakena.

La guerra imperialista e l'occupazione militare stanno scatenando un'onda fatta di guerre popolari antimperialiste nelle nazioni oppresse e di movimenti contro la guerra imperialista negli stessi paesi imperialisti. Le resistenze armate, dalla Palestina all'Afghanistan, sono un monito che raggela i loro bollenti spiriti. La possibilità che essa sia la scintilla che incendia la prateria delle masse arabe e musulmane ha già prodotto il risultato di mettere in crisi la strategia del nemico comune fin qui applicata dagli USA per condurre le loro guerre di

aggressione e di rapina e per ridefinire a loro vantaggio la gerarchia imperialista. Grazie alla forza della mobilitazione delle masse espressa nell'Intifada palestinese gli USA si erano già trovati in grandi difficoltà ad assemblare un'alleanza per la guerra contro l'IRAQ. Gli imperialisti europei hanno disertato, consapevoli che la destabilizzazione del Medioriente, con le masse arabe in movimento, non porta loro alcun vantaggio mentre porta sicuramente lo svantaggio di pagare una bolletta petrolifera più cara a beneficio degli USA che, con l'invasione dell'IRAQ rafforzano il controllo sul mercato petrolifero. I regimi arabi, anche quelli corrotti e asserviti all'imperialismo, si sono dissociati dalla guerra contro l'Iraq perchè, consapevoli della loro fragilità, hanno paura di essere travolti dall'onda della mobilitazione rivoluzionaria delle masse.

Nelle attuali condizioni gli imperialisti americani sono stati costretti a condurre la guerra praticamente da soli, con l'ausilio di un ristrettissimo numero di alleati (Gran Bretagna, Israele, Turchia, Polonia e Italia). Il governo italiano ha espresso il suo servilismo inviando fin'ora più di 3.000 soldati per rafforzare il dispositivo imperialista di occupazione.

La strategia del nemico comune di tutti gli imperialisti dopo aver funzionato per Saddam prima versione, per Milosevic e per Bin Laden e i Talebani, non trova più condizioni di esistenza per Saddam seconda versione. L'approfondimento della crisi con l'acuirsi delle contraddizioni interimperialiste e la mobilitazione delle masse le hanno scavato la fossa. La terza guerra del Golfo apre una fase nuova in cui si verifica il dato che le contraddizioni interimperialiste non trovano soluzione all'interno di un sistema unico di alleanze. La strategia del nemico comune, unita alla propaganda della guerra umanitaria, perseguiva l'obiettivo di condurre guerre di conquista, rapina e consolidamento delle posizioni e della gerarchia imperialiste, limitando al massimo la possibilità di sviluppo di guerre popolari di resistenza e di liberazione. Il fatto che l'imperialismo dominante degli USA sia stato costretto a condurre una guerra in aperto contrasto con gli altri gruppi imperialisti dà nuovo alimento alla tendenza di trasformazione della guerra imperialista in mobilitazione e guerra popolare rivoluzionaria. Su questo rovesciamento i comunisti e i loro partiti devono lavorare appoggiando senza riserve le lotte della classe operaia e del proletariato nelle metropoli imperialiste e le guerre popolari antimperialiste nelle nazioni oppresse, combattendo risolutamente l'imperialismo guerrafondaio e i suoi servi, portando la guerra anche nei territori delle metropoli imperialiste nella forma di iniziative rivoluzionarie di attacco. Due sono i livelli: le iniziative di avanguardia e il livello strategico di Partito, da praticare come Partito. Sul piano della mobilitazione di massa bisogna riprendere (e arricchire) le forme di lotta e gli obiettivi che già i movimenti nel secolo scorso hanno praticato come: il sabotaggio dell'invio di armi e truppe, mobilitando i lavoratori portuali e aeroportuali e le aziende che producono armi; l'assedio alle ambasciate, alle basi militari e alle strutture che rappresentano gli interessi imperialisti; l'organizzazione di manifestazioni e scioperi politici contro la guerra e per il ritiro delle truppe di occupazione.

La crisi generale del capitalismo porta alle estreme conseguenze la tendenza alla guerra imperialista, è un dato storico già verificato nelle due guerre mondiali. La nuova ondata della rivoluzione proletaria mondiale è la necessaria e conseguente risposta, l'unica altra via che si oppone realmente al cammino imperialista. Anche questo è un dato storicamente verificato in decine di rivoluzioni vittoriose.

**Morte all'imperialismo, al Sionismo e ai loro alleati!
Via le truppe italiane e tutte le truppe imperialiste dall'IRAQ e dall'Afghanistan!
Yankee go home! Viva la resistenza del popolo irakeno!
Viva la resistenza armata dalla Palestina all'Afghanistan!**

Contraddizioni imperialiste

Per una critica alle nuove versioni della concezione del superimperialismo

Il punto di partenza per una riflessione sulla situazione attuale e sul suo possibile sviluppo rivoluzionario è il rapporto tra crisi generale del capitalismo, tendenza alla guerra imperialista e il suo rovesciamento in guerra popolare rivoluzionaria come si è storicamente manifestato con il raggiungimento della fase imperialista dello sviluppo del capitalismo.

La crisi, nonostante tutte le contromisure e tutta la strumentazione di gestione messa in atto, è sempre più profonda, una lunga agonia che contraddistingue quella che Lenin definì la fase suprema ma anche di putrefazione del capitalismo.

Il capitale, come modo di produzione, superata una determinata soglia di sviluppo delle forze produttive, è incapace di valorizzarsi nella misura che gli è necessaria ed è costretto a mettere in atto processi distruttivi della ricchezza socialmente prodotta con il fine ultimo di ricreare, sulla base di questa distruzione, le condizioni per la propria valorizzazione. Questo è quello che ha fatto la borghesia imperialista fin dalla sua nascita, cioè fin dalla fine della fase classica del capitalismo che grossomodo coincide con il completamento della prima spartizione coloniale del mondo e con l'inizio del XX secolo. Le due guerre mondiali e il corollario infinito delle piccole e grandi guerre regionali o locali, promosse e dirette dai diversi gruppi imperialisti, sono la manifestazione principale di questa tendenza alla distruzione. Non fanno la guerra perchè sono cattivi, ma perchè sono costretti dalla crisi del loro sistema.

L'idea sbagliata da sconfiggere in campo rivoluzionario è quella che considera l'esistenza del superimperialismo. Cioè il fatto che la fase imperialista possa partorire un unico grande blocco imperialista, un unico sistema monopolistico che estenda il suo dominio su tutto il mondo. Già Lenin chiarì, in polemica con Kausky, che questo esito non era possibile a causa dello sviluppo diseguale che caratterizza il capitalismo. Proprio a causa di questo, nella fase imperialista del capitalismo, si determina la necessità della periodica ridivisione del mondo tra i diversi gruppi imperialisti. Questa divisione sta alla base delle contraddizioni interimperialiste e del loro acutizzarsi fino alla guerra.

La concezione del superimperialismo (ultraimperialismo, interimperialismo) è la concezione di un'unità imperialista mondiale. Essa è sempre stata propagandata dagli imperialisti e dai loro servi riformisti tesi a negare le contraddizioni della fase imperialista, in primo luogo quelle interimperialiste, e a dipingere un sistema onnipotente, insuperabile e migliorabile solo dall'interno con la politica delle riforme. E' una concezione che stende la sua influenza negativa anche all'interno del movimento rivoluzionario. Un surrogato di questa concezione, infatti, è quello della catena imperialista in cui l'aspetto principale è l'equilibrio e non la contraddizione rappresentata dalla concorrenza, dal contrasto e dal conflitto. Con questa idea errata bisogna fare i conti, solo sconfiggendola possiamo rafforzare l'idea giusta che l'imperialismo è un sistema in putrefazione, un sistema che porta inevitabilmente guerra e distruzione per l'umanità e la cui crisi può essere risolta solo con la rivoluzione proletaria mondiale.

La guerra si sviluppa sulla base delle proprie leggi; ad esempio tutte le guerre presuppongono degli obiettivi e dei rapporti che definiscono il campo dei nemici e quello degli alleati. La guerra è una prosecuzione della politica con altri mezzi, cioè con essa si mira a perseguire

con mezzi militari gli stessi obiettivi che fino a prima si cercavano di ottenere con mezzi politici. Gli imperialisti non fanno la guerra con l'obiettivo cosciente di distruggere per ricreare le condizioni della valorizzazione. Questo è il risultato del processo concreto. In realtà essi fanno la guerra per raggiungere obiettivi specifici che li pongano in vantaggio rispetto ai concorrenti su cui in definitiva scaricare il costo della crisi. Oppure per estendere e approfondire lo sfruttamento di chi è loro sottomesso, sia esso classe operaia dei paesi imperialisti che nazione oppressa. Le due cose coesistono nei loro disegni criminali. I singoli gruppi imperialisti puntano a estendere e approfondire lo sfruttamento di chi è sottoposto al loro dominio per poter meglio competere con i gruppi concorrenti e appropriarsi delle loro quote di superprofitti che derivano dallo sfruttamento delle semicolonie e dalla rapina delle materie prime.

La crisi generale dà impulso alla guerra perchè rende acute tutte le contraddizioni che caratterizzano la fase imperialista e spinge i diversi gruppi imperialisti a trovare una soluzione a loro utile anche sul piano militare. La guerra imperialista è sempre fatta contro qualcuno, il nemico, ed è sempre lo sviluppo di una politica imperialista. Oggi lo sviluppo della politica di penetrazione ad est, della conquista dell'ex campo socialista e lo sviluppo della politica di ricolonizzazione, di aggressione e di rapina delle nazioni oppresse, principalmente della nazione araba. Queste due politiche esistono da tempo. La prima è la prosecuzione della politica di contrasto nei confronti del blocco socialista dalla guerra fredda in poi con l'obiettivo di estendere nuovamente il rapporto di sfruttamento capitalistico in quei territori e su quei popoli. La seconda è la risposta dell'imperialismo nei confronti delle lotte di liberazione nazionale dei popoli oppressi dal colonialismo. Queste due politiche oggi, con l'acutizzarsi della crisi, tendono concretamente a proseguire nella forma della guerra. Nello sviluppo di queste due politiche e nella loro prosecuzione nella forma della guerra imperialista i diversi gruppi imperialisti competono tra di loro.

La crisi infatti assieme a tutte le altre acuisce anche le contraddizioni interimperialiste. Le contraddizioni tra USA, EU, Russia e Cina oggi sono a tutti gli effetti contraddizioni interimperialiste. La guerra centroafricana (Ruanda, Burundi, Zaire) è un esempio chiaro di guerra per procura tra i gruppi imperialisti angloamericani e francesi.

La catena imperialista è in realtà solo un sistema di alleanze incentrato sugli USA che si regge su rapporti conseguenti all'esito della Seconda Guerra Mondiale strutturati in seguito con la guerra fredda. Oggi si attualizza con la politica del nemico comune portata avanti dagli USA. La fine del mondo bipolare dopo il crollo dei regimi revisionisti, unita alla tendenza strutturale dello sviluppo diseguale, favorisce la deriva degli interessi dei diversi gruppi imperialisti che si manifesta con l'acuirsi delle guerre commerciali e con il contenzioso sempre più acceso attorno alla divisione del mondo, cioè per il dominio sulle nazioni oppresse e per l'appropriazione dei relativi dividendi imperialisti.

In questa prospettiva la politica del nemico comune, come collante dei diversi gruppi imperialisti, è destinata ad esaurirsi. Questo emerge già nell'aggressione USA contro l'IRAQ e l'incapacità di ricostruire una grande alleanza imperialista attorno al progetto del gruppo imperialista americano. Gli altri gruppi imperialisti, in particolare quelli franco-tedesco, russo e cinese infatti, si pongono il problema di ostacolare la balcanizzazione e ricolonizzazione americana del Medioriente. Nella storia della fase imperialista l'incapacità di unirsi contro il nemico comune si è già manifestata nella Seconda Guerra mondiale quando i gruppi imperialisti si trovarono in definitiva divisi di fronte a quello che era il loro naturale "nemico comune", lo stato sovietico. Ciò successe non per la follia del piano nazista ma perchè la crisi imponeva che gli uni non potessero permettere agli altri di rafforzarsi e per la capacità tattica della direzione sovietica di utilizzare le loro contraddizioni interimperialiste.

Il manifestarsi delle contraddizioni interimperialiste sul terreno della guerra non è una



cosa di poco conto per lo sviluppo della rivoluzione proletaria. Soprattutto per quella parte principale della rivoluzione proletaria mondiale che è la rivoluzione nei paesi imperialisti. La storia ci ha insegnato, infatti, che il precipitare della fase rivoluzionaria in crisi rivoluzionaria si è dato in queste formazioni esclusivamente in concomitanza con la guerra imperialista. Nelle condizioni che si generano con la guerra imperialista si realizza il processo di sviluppo della mobilitazione reazionaria e il suo rovesciamento in mobilitazione rivoluzionaria. In questo quadro può innestarsi lo sviluppo della strategia del partito comunista con l'obiettivo di dirigere la mobilitazione rivoluzionaria delle masse fino alla vittoria.

L'iniziativa armata del partito comunista nella forma di propaganda armata è l'attività politica militare necessaria per condurre il processo di accumulazione delle forze rivoluzionarie al fine di dare impulso alla strategia della guerra popolare prolungata. La strategia rivoluzionaria universalmente valida che nei paesi imperialisti permette il rovesciamento della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria. E' nell'ambito di questo processo che il partito comunista promuove e dirige lo sviluppo della lotta armata della classe operaia e delle masse popolari fino a farla diventare la forma di lotta principale e decisiva per la distruzione del potere borghese.

L'iniziativa armata come politica dall'alto del partito si sviluppa sulla base delle condizioni soggettive del partito, è sempre legittima e oggi deve mirare all'obiettivo di far conoscere l'esistenza e la linea politica del partito. La lotta armata della classe operaia e delle masse popolari si sviluppa sulla base delle condizioni oggettive della lotta di classe ed è resa possibile dal suo radicalizzarsi. La guerra popolare prolungata si compone e utilizza tutte le forme di lotta che la mobilitazione rivoluzionaria delle masse con la sua creatività riesce a darsi. La possibilità di vittoria rivoluzionaria nei paesi imperialisti si dà con l'inevitabile precipitare della crisi generale in guerra interimperialista. In quel contesto infatti si realizzano le condizioni per il passaggio dalla difensiva strategica all'offensiva strategica.

Al di fuori di questa giusta concezione c'è: o l'opportunismo attendista e terzomondista di chi aspetta l'avanzata delle guerre popolari delle nazioni oppresse dalle aree dominate fino a circondare ed espugnare le metropoli imperialiste, o l'avventurismo militarista di chi considera solo le condizioni soggettive dello scontro, che fa coincidere il processo rivoluzionario con il suo processo soggettivo e in definitiva pensa che la lotta armata la fa l'organizzazione della guerriglia e non la mobilitazione rivoluzionaria della classe operaia e delle masse popolari.

Prospettive della lotta operaia

Oltre il riformismo, per l'organizzazione rivoluzionaria in fabbrica

A dispetto di quanti sostenevano e sostengono la fine della classe operaia e del movimento dei lavoratori, nell'ultimo anno abbiamo assistito al rinascere con forza delle lotte nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro come principale scenario della mobilitazione dei lavoratori contro le conseguenze della crisi generale.

Alle prese con la recessione i padroni puntano da anni allo smantellamento totale di tutte le conquiste storiche dei lavoratori in termini di diritti, di qualità del lavoro e all'abbassamento vertiginoso dei salari. Attacco allo statuto dei lavoratori, legge Biagi, eliminazione del CCNL, licenziamenti, attacco alle pensioni sono tutti punti su cui i padroni colpiscono la classe.

Il messaggio che vogliono dare è chiaro: la sopravvivenza del sistema economico capitalista passa oggi (in maniera più pesante di ieri) per l'abbassamento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari del nostro paese. I costi della crisi devono essere pagati dai lavoratori pena la perdita di competitività delle aziende italiane.

La risposta che la classe operaia ha prodotto ha fatto rimangiare in parte questi propositi. Di fronte a questo attacco dispiegato non è subentrata la rassegnazione ma la ripresa della lotta.

Così è stato per difendere l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, per difendere il CCNL dove i metalmeccanici hanno intrapreso la lotta fabbrica per fabbrica per ottenere i precontratti contro l'accordo infame di FIM e UILM, per opporsi al patto per l'Italia che introduce, con la complicità di parte dei sindacati, maggiore flessibilità sia nel mercato del lavoro che negli orari, per opporsi a nuove riforme sulle pensioni ed infine per opporsi ai licenziamenti che nell'ultimo periodo diventano il problema principale per migliaia di lavoratori (vedi Ilva di Genova e Thyssen Krupp di Terni tanto per citare i casi più recenti).

In alcuni casi i lavoratori travalicano anche le leggi e le compatibilità sindacali e si appropriano di forme di lotta "illegalì".

E' il caso degli autoferrotranvieri che con scioperi selvaggi e articolati hanno sbloccato la situazione del CCNL, cosa altrimenti impossibile a causa delle restrizioni del diritto di sciopero imposte dalle leggi in vigore emanate con la complicità sindacale. Essi hanno raccolto le simpatie da tutta la classe operaia in lotta.

Stiamo assistendo ad un dispiegamento di lotte che mostra la potenzialità e la forza della classe operaia.

Ma nonostante tutta questa forza è sotto gli occhi di tutti i lavoratori che il raggiungimento di risultati è molto faticoso, parziale e spesso rimesso in discussione.

Questo dipende in modo principale da due fattori: il primo è la natura del sistema capitalista che nella sua fase di crisi dimostra tutta la sua incompatibilità con il benessere della classe operaia rendendo impossibili concessioni e avanzamenti sociali, il secondo è la direzione riformista delle lotte che lungi, dal mettere in discussione il sistema economico, si limita a

supplicare i padroni di essere più buoni e di fornire ancora quelle briciole di benessere con le quali per tanti anni hanno campato dimostrando che non serve la rivoluzione.

E' contro questa direzione che bisogna lottare smascherandone la natura perdente e portatrice di rassegnazione fra gli operai. I contenuti di questa lotta sono necessariamente lo sviluppo dell'autonomia della classe operaia, la ricostruzione di un rapporto di forza generale e la capacità dei comunisti di unire i vari settori operai in lotta contro la precarietà e per il salario e dirigendoli nella prospettiva dell'attacco ai padroni e al loro sistema politico.

Solo ponendoci la prospettiva della presa del potere da parte della classe operaia riusciremo a dare sbocco politico alle lotte ed avviare quell'accumulo di forze rivoluzionarie in grado di porre fine al giogo del sistema del capitale.

In ogni singola fabbrica ed in ogni singolo posto di lavoro bisogna procedere alla costruzione di forme di organizzazione politica dei lavoratori che sviluppino la capacità di mettere in discussione il sistema economico e la direzione riformista delle lotte ed imboccare la strada della rivoluzione: le cellule comuniste di fabbrica.



Rivoluzione-controrivoluzione

La fascistizzazione dei regimi imperialisti non impedisce la rottura rivoluzionaria

Nell'ultimo anno il lavoro degli apparati della controrivoluzione preventiva ha avuto un grande sviluppo nel nostro paese. Decine di inchieste, centinaia di intercettazioni telefoniche e ambientali, pedinamenti, perquisizioni, arresti, sequestri di materiale "politico". Un gran da fare che ha visto mobilitati i servizi segreti, la magistratura, i carabinieri e la polizia contro i militanti comunisti, le avanguardie di lotta e in genere i soggetti considerati sovversivi fino a perseguire, con migliaia di denunce, lavoratori scesi in sciopero per ottenere quanto già stabilito da accordi contrattuali come nel caso degli autotrasportatori o caricare brutalmente gli operai in piazza per difendere il posto di lavoro come nel caso dell'ILVA di Genova.

Operazioni repressive che hanno l'obiettivo in primo luogo di perseguitare i comunisti cioè coloro che si pongono sul terreno della lotta per la presa del potere da parte della classe operaia, la trasformazione rivoluzionaria della società e l'instaurazione del socialismo. Ma che si prefiggono anche quello di contenere e ricacciare indietro la spinta alla difesa radicale degli interessi di classe che emerge sempre più precisamente nelle lotte.

Questa onda repressiva si colloca nel contesto della più generale campagna lanciata dopo l'11 settembre dall'imperialismo americano contro il cosiddetto terrorismo internazionale. La guerra infinita contro il terrorismo lanciata da Bush è allo stesso tempo sia propaganda di guerra tesa a legittimare le nuove guerre americane che elaborazione formale di un salto compiuto nello sviluppo dell'autoritarismo imperialista. La negazione di qualsiasi diritto per chi si oppone radicalmente ai piani dell'imperialismo, la messa fuori legge di tutte le organizzazioni politiche rivoluzionarie, l'eliminazione fisica dei loro dirigenti e militanti, la costituzione di uno spazio repressivo internazionale libero dai vincoli delle giurisdizioni statali e l'istituzione di lagher extraterritoriali, come di quello di Guantanamo, è la nuova frontiera della controrivoluzione mondiale di marca USA.

Di fronte a questa situazione dobbiamo capire il movimento generale dei regimi della controrivoluzione preventiva e da questa comprensione trarre forza. La crisi evolve in recessione economica, la recessione porta ad un approfondimento ed estensione della guerra imperialista contro le nazioni oppresse, all'approfondimento dell'attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari nei paesi imperialisti e all'intensificarsi delle guerre commerciali tra i poli imperialisti. Una situazione che, per quanto ci riguarda direttamente, spinge in avanti lo sviluppo di contraddizioni antagoniste nelle formazioni sociali imperialiste. In primo luogo quella tra capitale e lavoro, tra borghesia imperialista e classe operaia. In questo contesto perde irrimediabilmente terreno il controllo riformista del conflitto di classe e dove non può più arrivare il sindacato di regime deve intervenire il sistema degli apparati repressivi dello stato.

I gruppi imperialisti estendono e approfondiscono la guerra contro i nemici esterni. Oggi principalmente nazioni oppresse che lottano per la loro liberazione. E preparano la guerra contro i gruppi concorrenti che contendono loro l'appropriazione dei superprofitti imperialisti.

Contemporaneamente estendono e approfondiscono la guerra contro il nemico interno. La classe operaia che lotta in difesa delle conquiste, il movimento e le organizzazioni rivolu-



zionarie che possono utilizzare le contraddizioni della crisi per sviluppare una strategia rivoluzionaria.

La controrivoluzione preventiva si mostra sempre più esplicitamente come la strategia su cui si fondano gli stati imperialisti per perpetuare il dominio della borghesia. E' l'unica carta che resta in mano alla borghesia da quando il capitalismo è entrato nella fase imperialista, la fase più alta ma anche la fase della sua crisi definitiva come è stato reso storicamente evidente dall'apparire sulla scena della rivoluzione proletaria. E' proprio per fare fronte a questa unica vera alternativa che il cammino borghese ha preso la via della fascistizzazione.

Sul terreno della lotta contro lo stato della controrivoluzione preventiva dobbiamo rinnovare la critica rivoluzionaria al revisionismo e alle sue menzogne. Prima fra tutte quella della possibilità della trasformazione della società capitalista senza rottura rivoluzionaria, di fermare la guerra senza resistenza, di affermare gli interessi della classe operaia senza prendere il potere.

I revisionisti hanno prima svenduto la spinta rivoluzionaria della Resistenza al nazifascismo disarmando le brigate partigiane e hanno poi coltivato l'illusione che sulla base di quella vittoria si fossero create le condizioni in cui l'emancipazione della classe operaia potesse proseguire e svilupparsi nell'ambito del regime della democrazia borghese rispettandone le compatibilità. Alla base vi era la concezione che il fascismo, la dittatura terroristica della borghesia, fosse una parentesi storica eccezionale definita e conclusa e non un passo decisivo dello sviluppo della tendenza dell'autoritarismo imperialista.

Una tendenza che ha invece continuato il suo sviluppo anche successivamente alla caduta del fascismo storico nel nostro paese nella forma del regime anticomunista democristiano con

il suo corollario di operazioni criminali contro le masse, da Portella della Ginestra, a Gladio, alle stragi della strategia della tensione. Un regime di dittatura borghese a sovranità limitata, perchè fino in fondo subalterno all'imperialismo USA, travestito da democrazia borghese di cui la stessa linea consociativa socialdemocratica è stata un aspetto significativo perchè ha contribuito a blindare la classe operaia in posizione subalterna all'interno di un rapporto sociale corporativo.

Di fronte a questo sviluppo non possiamo limitarci a ridicolizzare le posizioni opportuniste di destra di quelli che confinandosi negli "spazi democratici" sempre più risicati concessi dalla legalità borghese scivolano inesorabilmente nel pacifismo e nella svendita della prospettiva rivoluzionaria. Questo infatti è lo stile di tutti gli opportunisti di sinistra che a parole si schierano nel campo rivoluzionario ma nei fatti non fanno niente per fare passi nella direzione della rottura rivoluzionaria. Essi assumono diverse posizioni, dall'ipercriticismo di chi critica negativamente qualsiasi proposta di lavoro, al pessimismo di chi predica l'onnipotenza del nemico, al massimalismo di chi dice che o si spacca il mondo o non si fa niente e così giustifica il suo immobilismo, all'attendismo di chi aspetta tempi migliori o che altri tolgano le castagne dal fuoco o meglio ancora che il sistema capitalistico, macerato dalle contraddizioni, crolli, da solo, su se stesso.

La cosa che tutti questi hanno in comune è la paura viscerale della repressione. Paura introiettata fino a diventare posizione politica. Queste loro posizioni sono in realtà uno dei risultati del lavoro della controrivoluzione preventiva.

La storia del rapporto rivoluzione-controrivoluzione ha dimostrato, fin d'apparire sulla scena della rivoluzione proletaria, che il processo rivoluzionario è un fatto soggettivo che si realizza sulla base di condizioni oggettive. Questo carattere soggettivo si è rafforzato con la prima vittoria della rivoluzione proletaria e con il conseguente ulteriore innalzamento della controrivoluzione borghese ed è stato riaffermato oltre che dall'esperienza del partito bolscevico e in generale dei partiti comunisti della terza internazionale, anche da quella delle guerre popolari rivoluzionarie vittoriose dirette dai comunisti in tutto il mondo.

Per quello che ci riguarda più direttamente la lotta armata condotta dalle organizzazioni comunista combattenti (OCC) e principalmente dalla Brigate Rosse negli anni '70 nel nostro paese, pur con i suoi limiti, ha dimostrato che, nonostante il regime di controrivoluzione preventiva, il processo rivoluzionario può essere rimesso in moto anche in un paese imperialista. Questo è possibile indicando praticamente la strada della presa del potere da parte della classe operaia. Solo così si combatte la linea revisionista della resa agli interessi del capitale e si dà realmente il via all'accumulazione delle forze rivoluzionarie.

Il partito dirige la mobilitazione rivoluzionaria delle masse tracciando la via con la propria linea di attacco dando così soggettivamente impulso alla strategia rivoluzionaria per la presa del potere. Per questo deve essere un partito con natura clandestina e con carattere politico-militare. I comunisti hanno l'obiettivo principale di costruire il partito della classe operaia che lotta per il potere e lo possono fare agendo fin da ora da partito con la consapevolezza che se la classe vuole il suo partito e vuole liberarsi dallo sfruttamento e dall'oppressione nessuna repressione potrà fermare questo sviluppo e la sua capacità di conquistare un esito vittorioso. I nostri errori potranno solo ritardare il processo ma la nostra capacità di farne tesoro di sicuro lo rilancerà.

Onore a i compagni caduti nella lotta!

Solidarietà ai militanti comunisti combattenti e a tutti i rivoluzionari prigionieri nelle galere della borghesia imperialista!

